

“Lieta fiducia: son di Gesù”¹

15 Noi Giudei di nascita, non stranieri peccatori, 16 sappiamo che l'uomo non è giustificato per le opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Cristo Gesù, e abbiamo anche noi creduto in Cristo Gesù per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; perché dalle opere della legge nessuno sarà giustificato. 17 Ma se nel cercare di essere giustificati in Cristo, siamo anche noi trovati peccatori, vuol dire che Cristo è un servitore del peccato? No di certo! 18 Infatti se riedifico quello che ho demolito, mi dimostro trasgressore. 19 Quanto a me, per mezzo della legge, sono morto alla legge affinché io viva per Dio. 20 Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio il quale mi ha amato e ha dato se stesso per me. 21 Io non annullo la grazia di Dio; perché se la giustizia si ottenesse per mezzo della legge, Cristo sarebbe dunque morto inutilmente.

Il nostro testo è un po' come una finestra attraverso cui possiamo lanciare uno sguardo all'interno di una comunità cristiana intorno alla metà del I secolo. Già ad una semplice lettura emerge a tutto tondo il tono appassionatamente polemico. Si intuisce che vi è uno scontro tra Paolo e la comunità e che il conflitto riguarda non questioni di poco conto, ma i grandi principi del messaggio evangelico. Cerchiamo allora di capire qual è l'oggetto del contendere, quali sono le circostanze che hanno indotto l'apostolo a scrivere questa lettera alla comunità dei Galati.

Cominciamo dall'autore. Semplificando al massimo, potremmo dire che Paolo, pur essendo come tutti gli altri apostoli di origine ebraica, è colui che ha accentuato nella sua predicazione il superamento della disuguaglianza tra Giudei e Gentili/Pagani così da diventare il propulsore di una inedita missione verso i Gentili stessi. Ha percorso il Mediterraneo in lungo e largo fondando le prime chiese cristiane composte da persone di origine non ebraica.

Paolo polemizza con i Galati, cioè gli abitanti della Galazia, una regione corrispondente all'incirca all'Anatolia dell'odierna Turchia, ossia la penisola bagnata dal Mar Mediterraneo a sud, dal Mar Egeo a ovest e dal Mar Nero a nord. Nel suo primo viaggio missionario, agli inizi degli anni Cinquanta del I secolo, Paolo vi aveva fondato delle assemblee di credenti di origine non ebraica (celti, greci, romani e aderenti ad altre religioni). In seguito, quei credenti si erano lasciati attrarre da un'interpretazione dell'evangelo diversa da quella annunciata da Paolo. Pur professandosi cristiani, avevano sviluppato una propria convinzione religiosa che metteva insieme l'osservanza della legge di Mosè e dei culti indigeni d'Asia Minore. Paolo era venuto a sapere di questo mutamento all'interno delle assemblee della Galazia mentre si trovava probabilmente a Efeso (o forse a Corinto) e indirizzò ai Galati una lettera molto polemica, nella quale li richiamava all'ordine, difendendo vigorosamente la sua concezione dell'evangelo e confutando con severi rimproveri le loro deviazioni.

Paolo usa parole forti:

¹ Testo del sermone predicato nella chiesa valdese di Bergamo il XVII febbraio 2019, nel corso del quale si è anche ricordato il V centenario della Riforma svizzera.

Galati insensati (ἀνόητοι), chi via ha ammaliato (ἐβάσκανεν), dice la versione della Riveduta con linguaggio elevato, ma tradotto alla lettera: Galati pazzi, chi via stregato? Proprio voi che avete ricevuto l'annuncio di Gesù Cristo crocifisso. (Gal 3:1)

Rivendica la necessità di attenersi al “suo” messaggio, adducendo come motivo che non vi erano altri messaggi. Qualsiasi altra forma di cristianesimo che si discosti da quella da me annunziatavi è falsa ed illusoria. Nelle parole di Paolo:

Mi meraviglio che così presto abbiate voltato le spalle a colui che vi ha chiamato nella grazia di Cristo, per un altro evangelo; che poi non ce n'è un altro. Vi sono solo alcuni che vi turbano e vogliono stravolgere l'evangelo di Cristo. Ma se anche noi stessi, o un angelo dal cielo vi evangelizzasse diversamente da quello che vi abbiamo evangelizzato, sia anatema! (Gal 1:6-9)

Sono parole che mettono a disagio. È lecito chiedersi: è possibile essere così certi di possedere la verità e condannare senza appello, chi la pensa diversamente? Il disagio cresce quando si pensa che la parola greca anatema (ἀνάθεμα) nel cristianesimo ha assunto ben presto il significato di maledizione, scomunica lanciata dalla chiesa contro eretici e scismatici. Lo sappiamo molto bene noi valdesi che dal concilio di Verona del 1184 in poi siamo stati ripetutamente “anatemizzati”, con il tragico corollario di violenza che ne seguì: condanne, confische dei beni e roghi. Questi avversari di Paolo, che conosciamo solo attraverso la descrizione unilaterale fatta dall'apostolo stesso, ci incuriosiscono così tanto che vorremmo sapere un po' di più su di loro, perché ci appaiono come gli antesignani di quella lunga schiera di uomini e donne che per ragioni diverse sono stati indicati come eretici e perseguitati dalle gerarchie di potere delle chiese cristiane nel corso dei secoli.

Si tratta dunque di una questione spinosa. Dobbiamo essere molto cauti e sforzarci di capire bene il motivo che induce Paolo ad esprimersi in questo modo. Cosa è in gioco in questa polemica? Detto molto alla buona, la questione centrale era la seguente: le assemblee cristiane della Galazia, a differenza di quelle della Palestina i cui membri provenivano essenzialmente dal giudaismo, erano composte da uomini e donne provenienti da diverse etnie, tradizioni culturali e religiose. Avevano bisogno di avere regole accettate da tutti, in grado di guidare il comportamento del singolo e della comunità. Dalla lettera di Paolo sembra che i Galati si siano fatti convincere da alcune persone provenienti dall'esterno (Gal. 1:7) ad accettare tra le tante tradizioni in circolazione nel vasto impero romano quella giudaica come la più adatta ai loro bisogni. Non sappiamo con esattezza chi fossero questi “missionari” penetrati nelle comunità fondate da Paolo. Ai nostri fini non giova molto appurare se fossero dei giudeo-cristiani di origine farisaica o zelota. Quel che conta è che il loro insegnamento sembra essere stato recepito dai cristiani della Galazia.

Essi ritenevano, in sostanza, che anche “i pagani” – i celti, i greci, i romani e tutti coloro che intendevano convertirsi alla “nuova via” - come era chiamato il cristianesimo delle origini - dovessero osservare quella tradizione. Anche per loro dovevano valere le prescrizioni della Torà, dei primi cinque libri dell'Antico Testamento, cioè sia la legge morale, il Decalogo, sia la legge cerimoniale (riti religiosi, circoncisione, feste, abluzioni prima dei pasti e della preghiera, prescrizioni alimentari), sia la legge civile (che cosa si doveva fare e come dovevano essere punite le varie trasgressioni, dal furto all' omicidio, dall'adulterio alle relazioni incestuose).

Senza addentrarci in particolari, bastino alcuni esempi concreti dei dibattiti in corso nelle assemblee. Da Gal. 5:2 e 5: 11 apprendiamo che veniva considerata obbligatoria la circoncisione come segno di appartenenza alla comunità. Inoltre, da Gal. 4:8-10 si capisce che era stata introdotta l'osservanza di alcuni giorni o mesi, o stagioni speciali dell'anno, vale a dire che erano state introdotte nelle assemblee delle concezioni astrologiche di una non ben precisata religiosità astrale. Nella lettera ai Galati manca il riferimento al mangiare la carne di animali sacrificati nei riti religiosi, come in altre epistole (per es. 1Corinzi 8:1-9:22), ma non è da escludere che anche questo fosse un tema dibattuto.

Dinanzi a questa situazione, Paolo prende posizione, ma non sui singoli fatti, bensì enunciando la sua idea centrale. Tutte queste o altre pratiche di salvezza – egli afferma con forza - sono superate: Dio vi ha liberato e vi libera da servitù vecchie e nuove. Dio salva l'uomo non perché osserva le prescrizioni di una determinata tradizione, ma perché crede in Gesù Cristo. Sono parole che hanno avuto allora, e conservano oggi, una portata rivoluzionaria, anche se non sempre viene capita. Ascoltiamo ancora Paolo stesso:

Noi [Paolo include sé stesso!] che siamo Giudei di nascita e non peccatori di fra i Gentili, avendo pur nondimeno riconosciuto che l'uomo non è giustificato per le opere della legge ma lo è soltanto per mezzo della fede in Cristo Gesù, abbiamo anche noi creduto in Cristo Gesù affin d'esser giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della legge, poiché per le opere della legge nessuna carne sarà giustificata. (Gal 2:15-17)

Si badi bene, Paolo non disprezza affatto la legge di Mosè e la tradizione nella quale era nato ed era stato formato. Il giudaismo dei suoi tempi aveva tutt'altro che la propensione all'osservanza cieca delle prescrizioni religiose imposte dalla Legge di Mosè, come è spesso stato descritto ingiustamente dai cristiani per ragioni polemiche. Con le sue antiche e venerabili tradizioni era in grado di dare un senso alla vita e guidare il comportamento di singoli e di gruppi nel cammino dell'obbedienza a Dio. Anzi, la vecchia quercia della legge mosaica era la migliore proposta di religione universale, che avrebbe potuto essere accettata – perché no? – perfino dalle stesse classi dirigenti dell'impero romano, come sarebbe avvenuto tre secoli dopo col cristianesimo.

Ma Paolo, alla via della Legge di Mosè, contrappone la via di Cristo e coglie così la novità assoluta della “fede”, che prende il posto della “religione”. Se Paolo dice no alla propria traduzione giudaica, se scrive quello che ha scritto, è perché ha sperimentato nella propria vita che Gesù risuscitato costituisce un fatto veramente nuovo. La sua esperienza religiosa sorge sul tronco della religione di Mosè, ma va oltre. È una realtà nuova, nella quale Dio entra nella sua vita non mediante l'osservanza della Legge, ma mediante la fede in Cristo.

La parola “fede” ritorna come un ritornello in questa lettera, ed è facile fraintenderla, perché usurata da millenni d'interpretazioni. Eppure, per Paolo si tratta di una cosa molto semplice e immediata. La fede è l'accettazione totale che la croce di Cristo è il momento decisivo di tutta la realtà umana. Quella crocifissione avvenuta “là” sul Golgota, ha cambiato tutta la mia vita “qui”. Paolo ne parla in termini soggettivi, quasi mistici, come li definì Albert Schweitzer in un'opera diventata un classico della teologia paolinica, intitolata *La mistica dell'apostolo Paolo*:

Sono stato crocifisso con Cristo, e non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me; e la vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figliuol di Dio il quale m'ha amato, e ha dato sé stesso per me (Gal. 2:20).

Per Paolo Cristo non è semplicemente un principio ispiratore esterno, come potrebbe essere un grande maestro. Cristo è il solo fondamento di tutta la sua esistenza, la radice più profonda e la ragione ultima della sua vita. Paolo sa e annunzia che con il battesimo ogni cristiano, diventa «connaturato» a Cristo (Rom 6: 5), è individualmente inserito nella storia di Cristo Crocifisso e risorto, il quale «mi ha amato e ha dato sé stesso per me» (Gal 2:20). In tal modo Paolo afferma la distinzione tra Colui che salva e colui che è salvato, tra il Figlio di Dio e noi figlie e figli adottati, ma mantiene al tempo stesso l'unione con Cristo, senza valicare o confondere il confine tra l'essere di Dio e l'essere dell'uomo.

In questo modo Paolo rifiuta una concezione legalistica del cristianesimo. Agli uomini e alle donne della Galazia che non si riconoscevano nel sistema di valori esistente, ma che erano incerti e confusi sul senso della loro vita, Paolo ha il coraggio di dire: la fede dei cristiani non può essere un sommesso assenso ad alcune formule religiose, non può essere una ripetizione tradizionale. Deve essere l'eco fresca di una scoperta reale, della scoperta che Cristo vive in me e non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me. Così l'evangelo che Paolo predica è un annunzio di salvezza e di senso che si rivolge a tutti, al di là dei condizionamenti etnici,

ideologici: ai giudei, certo, ma anche ai pagani, sicché nell'assemblea, nella "chiesa", non può esservi distinzione tra gli uni e gli altri, ma tutti sono incorporati a Cristo.

Il Riformatore Zwingli in una pagina indimenticabile della sua Esposizione e fondamenti delle tesi (1523) scriveva:

Cristo è la tua salvezza; tu non sei nulla, non puoi nulla; Cristo è il principio e la fine, egli è tutto, può tutto. Affida a lui soltanto e con serenità la tua salvezza, perché tutte le creature non possono che ingannarti. [...]. Ma Cristo, il giusto e l'innocente, è colui che ti purifica, egli è la nostra giustizia e di tutti coloro che sono diventati giusti agli occhi di Dio.

E in un'altra opera, la Esposizione della fede (1531), affermava con altrettanta risolutezza:

poiché la fede è l'afflato dello Spirito divino, come può essa quietarsi o restare inoperosa, dal momento che lo Spirito è ininterrottamente poiché la fede è l'afflato dello Spirito divino, come può essa quietarsi o restare inoperosa, dal momento che lo Spirito è ininterrottamente all'opera? La dove v'è fede, vi è anche opera – come non v'è fuoco che non sprigioni calore.

A distanza di tre secoli, Febe Palmer Knapp (1839-1908), poetessa e musicista nordamericana di talento che ha dedicato tutta la sua vita per migliorare le condizioni di vita delle classi sociali disagiate, compose un inno molto celebre, " Blessed assurance", che per fortuna è presente anche nel nostro innario. In esso si esprimono gli stessi concetti:

Lieta certezza: son di Gesù! Quale dolcezza, ho il ciel quaggiù! Già son rinato, redento
son, son riscattato, ho il suo perdon. È la mia storia, è la mia fe: Tutta la gloria al Cristo
mio re.
Il Suo volere osserverò, del Salvatore l'amor godrò! Sempre guardare a lui lassù,
nel cor serbare la sua virtù. È la mia storia, è la mia fe: Tutta la gloria al Cristo mio re.

Care sorelle e fratelli, a distanza di tanti secoli, noi dobbiamo lasciarci domandare da Paolo, da Zwingli e Febe Palmer Knapp: portiamo nei nostri cuori questa fede? In un tempo in cui gli uomini e le donne portano in sé tante fedi ideologiche, politiche, sociali, economiche, portiamo noi, come cristiani e cristiane, la fede in Cristo? O meglio: ne siamo portati, come dal suolo su cui camminiamo, ne siamo dipendenti, come l'aria che respiriamo? Gioca quella fede nella nostra vita intima e di relazione con gli altri un ruolo decisivo, oppure è solo un ornamento accessorio, che non varca la soglia del nostro cuore? Vi è una viva e quotidiana adesione a Cristo, non come una semplice tradizione, ma con fede ardente e fervente?

E queste domande sono tanto più urgenti in quanto, in tempi recenti e un po' dovunque in Europa, dalla Baviera, dall'Ungheria alla Padania, ma anche negli Stati Uniti, si sentono voci di politici che si erigono a difensori del Crocifisso nei luoghi pubblici come simbolo di un'evoluzione storica e culturale, e quindi come identità di un popolo che tutti devono accettare per farne parte.

Ci conceda il Signore di non lasciarci adescare da queste sirene incantatrici. Non è introducendo il Crocifisso nei luoghi pubblici, né sventolando una copia del Vangelo che s'impara la sconvolgente rivoluzione della croce. Piuttosto preghiamo il Signore perché mediante il suo Spirito ci conceda di vivere il messaggio dell'evangelo in maniera tale che chi ci incontra senta e comprenda che nella nostra vita abbiamo incontrato Cristo.

Allora, allora soltanto si sarà avverata la parola di Paolo: Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Amen